

Nel Lazio due impianti nucleari e il termoelettrico di Civitavecchia

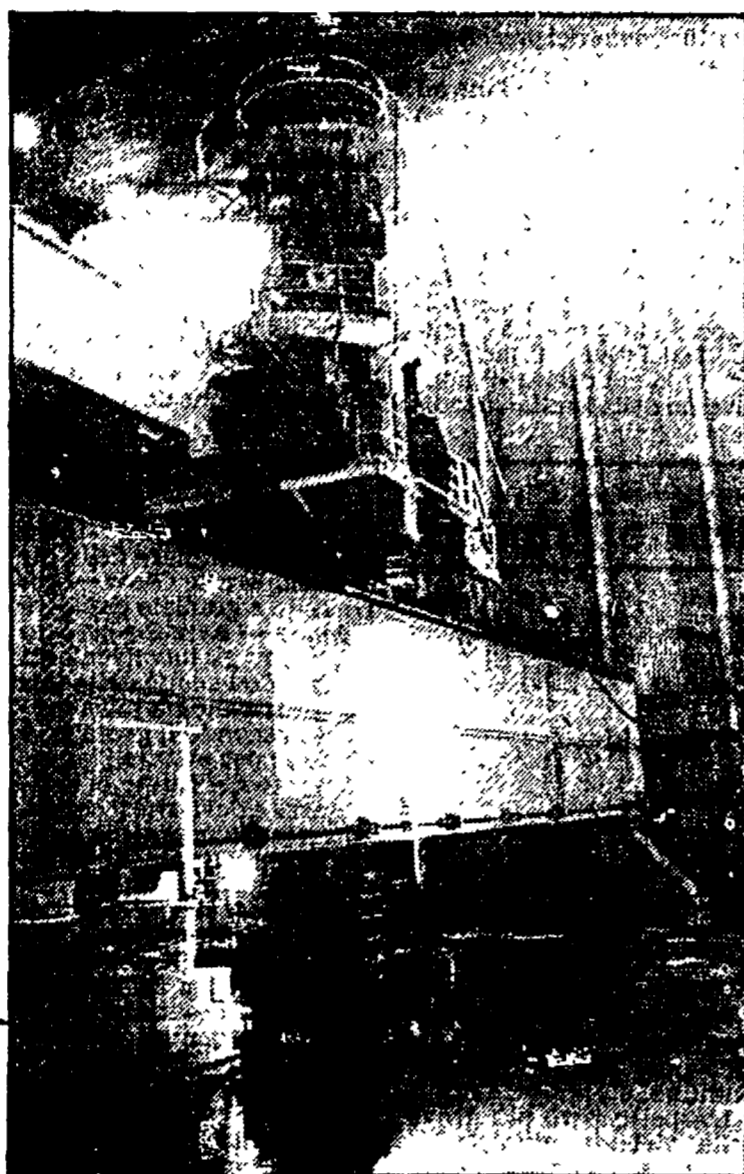
All'ombra delle centrali

Montalto, un inquietante mistero «Non ci danno alcuna garanzia»

La più grande concentrazione d'Europa - L'Enel già inquina - Trabacchini: «Potrebbe accadere anche qui» - Il Pci: fermare il raddoppio - Barbaranelli: «È un brusco risveglio»

Dal nostro inviato
MONTALTO — Trenta chilometri di natura da mozzare il fiato. Praticamente un «condensato» delle risorse ambientali dell'Italia centrale: dalla Maremma ai laghi, dalle colline e dai monti della Tofia al mare degli Etruschi e degli stabilimenti portuali di Civitavecchia. Una piccola area che, però, racchiude anche un altro «primato»: sommando le tre centrali «tradizionali» di Civitavecchia a quella nucleare in costruzione a Montalto di Castro si ottiene la più alta concentrazione in Europa di produzione di energia (e di rischio?). Come vivono questa situazione gli abitanti? La sensazione è di un generale insicurezza, quasi un disorientamento nell'essere posti di fronte alla «scelta» tra le ciminiere inquinanti degli impianti di Fiumaredda, Torre Valdaliga nord e sud, e la prospettiva di vivere «all'ombra» di una centrale di cui nessuno conosce ancora il grado di pericolo, né le misure di garanzia.
Già, ma a che punto sono i lavori? Soprattutto, come controllare l'«indice costruttore» puntato sul governo e sull'Enel in modo particolare: la costruzione della centrale accusa ritardi biblici, impiega 500 operai (il doppio di quelli iniziali) con un aumento di costi che nessuno ormai si azzarda più a prevedere. E tutti gli accordi sulle garanzie sono per il momento disattesi.
Il primo reattore da mille megawatt doveva entrare

In funzione quest'anno secondo il piano stilato dall'Enel nel 1981. Ora la data prevista si è spostata al 1990. Il preventivo di 4000 miliardi di spesa è frantumato e già il raddoppio della centrale inizia a diventare, nella mente di molti, una delle uniche soluzioni per ammortizzare la spesa. Un'idea che aumenta le divisioni, le lacerazioni tra la prospettiva di tanti posti di lavoro che vengono confermati (ma fino a quando?) ed i rischi che raddoppiano mentre non si conosce nemmeno quanti ne occorreranno con un solo reattore in funzione. Su questo i ritardi divengono vere e proprie colpe. Fu assicurata dall'Enel, innanzitutto, una «indagine epidemiologica» capillare per stabilire lo stato di salute non solo delle persone ma di tutto l'ambiente naturale (mare compreso) e poter poi fare un raffronto appena la centrale entrerà in funzione. L'indagine non è ancora iniziata e si rischia già ora di arrivare in ritardo vanificando tutta l'operazione togliendo una garanzia essenziale ai cittadini. E fu assicurata la costituzione



di una commissione di controllo sui lavori: non è stata ancora insediata.
Così, alla domanda «cosa avviene nel cantiere?», l'unica risposta può essere una allarmata alzata di braccia, mentre non è mai stato detto se il raddoppio — la voce di una intera struttura completata e poi completamente smantellata per un errore di progetto. Ma una cosa simile può rimanere soltanto una voce? Il problema — afferma Quarto Trabacchini, segretario del Pci viterbese — è di come la scienza controlla i processi economici ed energetici. Nessuno — prosegue — né l'Enel, l'Enea o il governo assicurano un controllo sulla centrale: danno informazioni corrette di quanto avverrà «dopo», anzi si tende ad eludere le domande sulla sicurezza e l'impatto ambientale. Allo stato dei fatti — afferma — se l'incidente di Chernobyl fosse avvenuto in Italia le conseguenze non sarebbero state minori. (E intanto il gruppo regionale comunista, nel ribadire il netto «no» al raddoppio della centrale, ha chiesto la convocazione straordinaria

del Consiglio).
Eppure alcune conseguenze di questa «informazione mancata», già sono state sperimentate sull'altro «fronte» di questo piccolo territorio: gli allarmi per le nubi inquinanti uscite dalle centrali termoelettriche di Civitavecchia non si contano. Soltanto da poco, e dopo dure battaglie, funziona un sistema di rilevamento per l'inquinamento da «polveri sospese» e l'ottimo ancor più dure hanno avuto la riduzione della centrale più piccola — quella di Fiumaredda — che sorge al centro della città. Ma, intanto, si naviga nell'incertezza più assoluta su come affrontare nella totale mancanza di mezzi i problemi posti dalle due megacentrali di Torre Valdaliga.
«I comuni vengono lasciati soli — afferma il sindaco della città Fabrizio Barbaranelli — senza competenze e vengono sommersi, mentre c'è una generale impreparazione rispetto alla costruzione dei grandi impianti. E l'atteggiamento dell'Enel mi lascia enormemente perplesso. A Civitavecchia solo ora si inizia a discutere con l'Enel, e tra enormi difficoltà. Il nostro obiettivo — aggiunge — è la riduzione graduale del peso delle centrali sul territorio. C'è un problema — conclude — non possiamo nascondere che chi ritiene la tecnologia totalmente rassicurante ha avuto in questi giorni un brusco risveglio».

Angelo Melone

Dal nostro inviato
LATINA — L'ingegnere Sergio Boccuccia arriva nell'ingresso superando una porta magnetica. È lui il capo di turno, è lui che per otto ore guida, coordina, controlla la prima centrale nucleare d'Italia, quella di Latina, ventitré anni di onorato servizio alle spalle. «Non sono un nucleare convinto — dice — perché qualsiasi concentrazione industriale produce alterazioni ambientali. Però credo che le nostre centrali abbiano più garanzie di sicurezza di altre. Speriamo...»
La visita nell'Agro pontino, dopo la catastrofe sovietica, è di rigore; per conoscere «da vicino» cosa può significare l'impatto con l'industria a rischio, per capire come reagisce la gente alla notizia di migliaia di morti causati da una nube radioattiva.
«Questa è un'industria a rischio come molte altre — afferma Massimo Panini, vicesindaco di Latina nonché assessore all'urbanistica —. E in quanto tale la temiamo: e vorremmo che la chiudessero, nonostante l'indennità di circa due miliardi che lo Stato ha stanziato per noi. Ma se chiude la vecchia centrale dell'Enel, dovrebbero bloccarsi anche i lavori per quella nuova in costruzione dal 1975, la centrale sperimentale del progetto Cirenè che costa già 300 miliardi. Soldi dei contribuenti buttati al vento? Sì, dicono in città, se questo significa l'incolumità della gente e la salvaguardia dell'ambiente.
La gente di Latina, che pure in questi lustri ha beneficiato delle tecnologie più avanzate che dalla centrale si sono riversate su tutta l'industria locale con grossi benefici economici, in questa ore aspetta con ansia le notizie che radio televisione e fonosono sugli spostamenti della nube tossica. E come seguire un bollettino di guerra, come una cronaca in diretta di una catastrofe non annunciata. «In tutte le scuole non si parla d'altro, in tutti gli uffici è la stessa cosa» — commentano due impiegati della Sip durante la pausa del pranzo, gli occhi incollati ai giornali e la forchetta puntata sulla lasagna. «Abbiamo paura, poco come se abbiamo paura! Della radioattività. Ma anche del nostro futuro. Se ora qui sopra la nostra centrale non vola più nessun uccello, perché muore, che ne sarà della vita in quei paesi? Che ne sarà della vita nelle zone che la nube sorvolerà?». Paura invece non ha chi dentro il recinto di filo spinato dell'Enel ci lavora giorno dopo giorno. Rimozione o incossenza? O fiducia piena nelle tecnologie e in chi le gestisce?

Latina: uranio e cannoni ancora vicini

L'impianto nucleare accanto al poligono di tiro - Improbabile piano di emergenza

A Latina funziona un reattore della potenza di 160 megawatt elettrici che in un anno può produrre un miliardo di kilowatt, cioè il consumo di energia di mezzo milione di famiglie. È una piccola unità — quella esplosa in Ucraina è di 4000 megawatt — progettata secondo le tecnologie usate in tutto l'Occidente, anche se ormai in gran parte superate. Utilizza la grafite, come la centrale di Chernobyl, ma invece dell'acqua leggera l'anidride carbonica, per raffreddare il reattore. Ha due «camicie», due camere di protezione; la seconda, quella più esterna, manca alla centrale sovietica.

«Ed è questa che probabilmente ha impedito la catastrofe di Three Mile Island nel 1979 — dice l'ingegner Boccuccia —, in quell'incidente la fuoriuscita del vapore radioattivo fu causata dalla rottura di una valvola. C'è ovviamente il problema delle scorie, che i tecnici dell'Enel hanno risolto inviandole in Inghilterra dove sono lavorate per recuperare il materiale utile. A Latina, nei fusti accuratamente protetti, resta poca cosa che non è pericolosa, dicono».
«In queste parti di Latina, una centrale sicura al cento per cento? Nessuno può esserlo, e in queste ore la gente vuole più informazioni possibili sull'argomento. E di ieri, tra l'altro, una richiesta del gruppo comunista alla Regione per conoscere la situazione degli impianti di Latina e di Montalto di Castro (di cui si chiede il blocco dei lavori per il raddoppio), per conoscere i piani d'emergenza, l'efficienza dei presidi sanitari».
Quando nel 1963 entrò in funzione la centrale, la popolazione sostanzialmente non fece obiezioni. Quelli erano tempi in cui la coscienza ambientale era assai scarsa. Con gli anni le cose si sono modificate. Il tema della sicurezza — come afferma Franco Valerio della federazione comunista di Latina dove, nel recente congresso sulla tesi del nucleare è passata solo una mozione di richiesta di maggior sicurezza — è divenuto centrale nel dibattito sugli impianti nucleari. Così, quando agli inizi degli anni Ottanta è esplosa la centrale, la popolazione si è sollevata e in un referendum popolare ha espresso il proprio no a tale assurda contiguità. Ma ciò nonostante uranio e cannoni continuano a convivere l'uno accanto agli altri.
Un'altra risposta incredibile, ridicola ai problemi della sicurezza è il piano di emergenza in caso di massimo pericolo, predisposto dalle autorità, che dovrebbe gestire la prefettura. In caso di incidenti si mobiliterebbero polizia, carabinieri, vigili del fuoco, per far evacuare coloro che abitano in un raggio di 2500 metri intorno alla centrale; la gente, confinata in alcuni alberghi sul mare, c'è anche una lista pronta — verrebbe — poi decontaminata: una doccia, un cambio d'abito e tutto... dovrebbe tornare alla normalità. Secondo il piano d'emergenza.

Rosanna Lampugnani

Cgil-Cisl-Uil per pace, lavoro e democrazia

1° Maggio unitario alle 9.30 a Piazza Navona

Parlerà Edoardo Guarino, segretario nazionale Cgil - Decine di iniziative unitarie in tutta la regione - Cerrri: «Riprendere le lotte»

Il lavoro prima di tutto. Ma anche e soprattutto la pace. Il ritorno del Primo Maggio unitario nella capitale è contrassegnato da questi temi pressanti come non mai. In nome di questo impegno questa mattina, alle 9.30, Cgil-Cisl-Uil si ritroveranno di nuovo insieme, dopo due anni, a piazza Navona per celebrare la festa dei lavoratori. Parlerà il segretario generale aggiunto della Cgil, Edoardo Guarino, segretario nazionale della Cgil. Al termine del comizio ci sarà uno spettacolo con la banda dei vigili urbani di Roma. Il Pci ha allestito un banco per raccogliere le firme per la riforma delle norme sui concorsi.
Ma il Primo Maggio sarà unitario anche in molti altri centri del Lazio. A Montalto di Castro, sotto le sigle di Cgil-Cisl-Uil, scenderanno in piazza anche i lavoratori della centrale nucleare. Una manifestazione unitaria è prevista a Latina. A Sezze ci sarà un comizio della Cgil, nel corso del quale prenderà la

parola Neno Coldagelli, segretario generale della Cgil del Lazio. Anche a Rieti iniziativa alle sigle di Cgil-Cisl-Uil. Un comizio unitario pure a Civitavecchia. Decline e decine di iniziative sono previste in tutti gli altri centri.
«Si deve aprire — afferma Umberto Cerrri, segretario generale aggiunto della Cgil — un nuovo processo unitario al quale collegare scelte e lotte per dare una risposta più adeguata all'attacco dello schieramento moderato e conservatore. Centrale è l'occupazione. Il progetto per Roma-Capitale va reso operativo. È urgente contrastare l'attacco alle strutture produttive. Decisivo è l'impegno nella vertenza del pubblico impiego. Appare inadeguata però finora la risposta ai fenomeni di crisi. Occorre reagire con migliore sintonia del sindacato a tutti i livelli, eliminare aree di ambiguità ed incoerenza, far crescere la coscienza di lotta dell'intero mondo del lavoro, in tutta la società cittadina».

«E dopo trent'anni faccio la licenziata»

La storia di Giuseppina Matricciani, 48 anni, cassiera della Standa ora in lotta per il posto - «Non mi ricacciano a casa...»

«Prima davo resti alla casa, ora urlo slogan al megafono. Prima stavo lì dentro, ora sto qui davanti alla Standa: faccio la licenziata. Distribuisco volantini insieme alle altre colleghe cacciate, parlo con la gente, spiego che i licenziamenti sono stati sospesi, ma non ritirati. Attacco alle nove e stacco alle tredici. Poi a casa di corsa per preparare il pranzo a figli e marito. E alle quattro di nuovo qui fino alle otto di sera. Questo è il mio nuovo lavoro. Un lavoro senza salario. E questo è il mio Primo Maggio. Un ulteriore giorno di lotta contro chi sta cercando di rubarmi la dignità. Accudisco un marito malato di mente, ho in casa due figli di ventisei e ventinove anni disoccupati. Da un anno la Standa dà solo sconti, non ho più una lira, mi sono venduta anelli e cappotti. Sono sola e disperata. Ma io, Giuseppina Matricciani, anni 48, ex cucitrice di asole entrate alla Standa di Viale Traversera a trent'anni, non mi arrendo. Vengo qui ogni giorno perché ho bisogno degli altri».
«A casa cosa faccio? Ero e resto una lavoratrice. Ho bisogno prima di tutto della mia dignità. Io stavo in cassa dalla mattina alla sera. E certo non mi arrendo. Bastava che mi sbagliassi a dare un resto e che quindi alla fine della giornata mancassero soldi in cassa che subito c'era un umiliante richiamo del direttore. Ma io la ladra non l'ho mai fatta. Ladri sono loro che mi hanno tolto le cose più belle che avevo. Mi hanno tolto i clienti e quelle quattro parole che potevo scambiare con loro, mi hanno tolto qualche bella risata con le colleghe e quelle cene che tutte assieme facevamo una volta ogni ventisei giorni. Mi hanno tolto un ruolo, quello di capofamiglia. Con un marito malato e due figli a carico ho dovuto fare anche la parte dell'uomo io in questi anni. Mi hanno rubato la soddisfazione che il lavoro, anche se duro, mi dava alla fine della giornata. La soddisfazione di avercela fatta anche quel giorno. Di essermi in qualche modo espressa, realizzata, di sentirmi completa».
«Tornare a casa è come sentirsi all'improvviso una schiava del marito e dei figli che ti chiedono sempre di più, visto che tanto tu non lavori più».
«Sono stata assunta alla Standa diciotto anni fa. Sarei dovuta andare al reparto alimentari. Ma poi mi hanno messa alla cassa. Dissero che avevo un bel sorriso ed una presenza distinta. Diventai una «ragazza» della Standa. E ragazze ci chiamano ancora oggi, magari sulla soglia dei cinquant'anni, gli studenti che passano qui davanti e ci insegnano gli slogan da gridare. A noi, che fino ad un mese e mezzo fa non sapevamo neppure cosa fossero megafono, volantini e trattative, difficilmente riesce la rima. Gli studenti ci hanno regalato un cartello colorato con sopra scritto: «Ridate il lavoro alle ragazze della Standa».
«Non siamo più le miss rozze e gentilezze di una volta. Abbiamo qualche ruga di troppo e molte sprezzine in più. Ma quel cartello ci ha ridato un po' di forza e coraggio. E dunque, se fuori, resistere ancora. Quando anni fa mi mandarono in cassa integrazione ed io chiesi dopo alcuni mesi di rientrare il direttore mi disse che era meglio che restassi a casa, tanto i soldi li avevo io stesso, e che mi occupassi di più della famiglia. Ma io a casa non ci torno neppure ora che mi hanno licenziata. Questo lavoro era la mia vita. E, comunque, quanto di meglio io ho potuto trovare. Certo, se avessi potuto scegliere, io avrei fatto la ballerina di danza classica. Quando ero giovane avevo preso anche delle lezioni. Ma questo sono solo i sogni della mia vita...»

Paolo Secchi



Ormai la crisi colpisce tutti i settori

La Standa con i 430 licenziamenti, per ora sospesi ma non ritirati, che hanno colpito i lavoratori (donne nella stragrande maggioranza) è il punto più «caldo» di una crisi che sta investendo sempre di più ampi settori dell'economia romana.
ELETRONICA CIVILE — Proprio in questi giorni in una delle aziende principali del settore «Elettronica» di via Tiburtina sono stati chiesti 300 licenziamenti. La fabbrica occupa oltre mille operai. Critica continua ad essere la situazione della Voxson. Stentano a decollare i piani di costituzione delle due nuove aziende nelle quali dovranno confluire i lavoratori della vecchia Voxson. In base agli accordi la Vidital, la nuova società che dovrà produrre videoregistratori, entro la fine dell'88 dovrebbe assumere circa duecento persone. Ma per ora l'azienda si è limitata a dire che per la fine di maggio riuscirà ad assumere solo una cinquantina di operai. Ritardi più grossi per la «Nuova Voxson», l'azienda che dovrà produrre strumenti di elettronica professionale e che, sempre in base all'intesa, dovrebbe assumere nel giro di cinque anni duecentocinquanta persone. La produzione però — è stato recentemente annunciato — non potrà iniziare prima del gennaio '89. Difficoltà anche per l'Autovox. Nonostante la costituzione della nuova società con fondi della Rai, finanziaria del ministero dell'Industria, permane una forte preoccupazione sia per la tenuta dei piani, stabiliti negli accordi, sia per alcune difficoltà di mercato. Molti pezzi giacciono nei magazzini.
TELECOMUNICAZIONI — Le difficoltà sono accresciute dal ritardo nell'attuazione del piano di settore. Intanto: vanno avanti forti processi di ristrutturazione, di introduzione di nuove tecnologie. Il caso più emblematico è quello della Patm, dove l'azienda nell'inverno scorso annunciò altri 400 esuberanti.
EDILIZIA — La grave crisi del settore è dimostrata dal calo verticale degli occupati negli ultimi dieci anni. Da circa 70.000 iscritti alla cassa edili si è scesi a 35.000. Solo qualche mese fa con 150 licenziamenti la Sogem ha praticamente dimezzato il suo personale. Recentemente è scattata la cassa integrazione per una sazzantina di lavoratori della Condotte. La crisi sta investendo sempre più anche il settore del legno: 50 esuberanti alla «Pizzelli» ed una ventina recentemente anche alla Mim. Crescono, intanto, gli incidenti mortali nei cantieri edili. Solo nel 1985 sono stati una quindicina.
ALIMENTARE — Dopo i licenziamenti dell'estate scorsa è ancora occupata la Fai, la fabbrica di patatine sulla via Colatina.

P. 88

FIAT AUCO

LA NUOVA GRANDE SUPER CONCESSIONARIA
Eccezionale automercato dell'usato: qualsiasi tipo di permuta

Via Collatina, 72/74
Tel. 2582765
Largo Preneste, 16/b
Tel. 2757860/870
Via Preneestina, 738/740
Tel. 2278444/5